



al servizio della cultura

Antiche carte

Dimmi che naso hai... e ti dirò chi sei!

A Venezia, nel 1652 veniva dato alle stampe un volume del medico napoletano Giovan Battista della Porta (1535-1615) dal titolo *La fisionomia dell'uomo*, strutturato in sei libri che avevano il nient'affatto celato compito di distinguere "le più occulte inclinazioni dell'uomo" attraverso la fisionomia, ossia "la chiave che disserra la porta all'udienza segreta de' caratteri". L'interpretazione dei caratteri psicologici e morali di una persona attraverso l'osservazione dei suoi tratti somatici o delle sue espressioni è considerata oggi una disciplina parascientifica, sin dai tempi antichi ha goduto di largo credito e nel Rinascimento italiano ha trovato illustri seguaci (si pensi, solo per citare gli esempi più noti, agli studi di fisionomia di Leonardo o a certi influssi nella pittura di Giorgione). Nel Seicento, dunque, non stupirà che un medico si occupi della cosa. Sfolgiando il trattato di Della Porta conservato nelle raccolte della biblioteca cittadina, ci si imbatte in una singolare analogia tra un profilo di uomo e quello di un corvo. Dice il commento che a coloro i quali "dal fronte subito nasce il naso adunco sono sfacciati, perché sono simili ai corvi [...] costoro son ladri, e rapaci, che è proprio de' corvi, e de' g'altri uccelli dal becco adunco". Godibilissime teorie quelle del Della Porta, che in epoca di bisturi e ritocchi, non godrebbero forse di altrettanta fortuna!

Chiara Giacomello
scrivi@bibliotecabertoliana.it



Confronto tra la fisionomia del corvo e quella dell'uomo (G.B. Della Porta, *La fisionomia dell'uomo*, biblioteca civica bertoliana)

Le carte Bortolan per scavare nella storia di Vicenza

"Il 18 marzo 1928 chiudeva la sua santa e laboriosa giornata terrena Mons. Domenico Bortolan". Si spegneva "nel bacio del Signore" - continua Girolamo Raschi commemorandolo - dopo anni di labor improbus. Tra i tanti meriti che gli vengono tuttora riconosciuti, basti pensare che fu proprio l'illustre sacerdote ad organizzare il trasferimento della biblioteca cittadina dalla vecchia sede di Contrà del Monte all'attuale convento dei SS. Filippo e Giacomo. Ai meriti organizzativi, che colpiscono perché significò trasportare più di trecentomila volumi, con gli strumenti e le possibilità tecniche del tempo, vanno affiancate le più interessanti e poliedriche fatiche intellettuali. Maestro privato in Marostica, rettore dell'Orfanotrofio Maschile di Vicenza, infine bibliotecario dal 1884 subentrando ad Andrea Capparozzo. Alla guida dell'Istituto rimarrà fino al giugno 1925. Qui condusse lavori di scavo archivistico attraversando tutti i fondi antichi presenti nei depositi della "sua" biblioteca e realizzando, attraverso la messe di appunti raccolti, uno strumento imprescindibile per ricostruire storicamente e toponomasticamente Vicenza antica, medioevale o moderna. Tali documenti sono raccolti in 44 grosse buste che costituiscono le Carte Bortolan. A questo lavoro vanno aggiunte le pubblicazioni di storia vicentina che si aggirano intorno al centinaio tra le quali ancor oggi consultate, sono opere quali "Santa Corona. Chiesa e convento dei Domenicani in Vicenza", "Dei nomi delle contrade nella Città di Vicenza", "Palladio e Monte Berico", il "Dizionario del dialetto antico vicentino", il "Saggio di un dizionario biografico degli artisti vicentini" e la celebrata "Guida di Vicenza", compilata in collaborazione con un altro grande studioso di rango quale fu Sebastiano Rumor.

Alessandro Baù
scrivi@biblioteca bertoliana.it



Biblionauta

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

Libri in avanscoperta

Il Dittamondo

Noi ci partimmo di quelle contrade per Cimbria [VICENZA] veder, che 'l Bacchiglione bagna d'intorno e per mezzo le strade. La maggior novità. Che là si pone, si è vedere il covol di Chiostoggia [COSTOZZA], là dove il vin si conserva e ripone. Quivi son donne d'ogni vaga foggia; quivi sta Venus, che le punge e venera; quivi son prati, fonti e verdi poggia... [l. III, cap. III, vv. 34-42]



Con queste terzine inizia la descrizione di Vicenza cantata dall'esule toscano Fazio degli Uberti nel suo poema allegorico-didattico *Dittamondo*. Quest'opera, nota attraverso numerose redazioni manoscritte, si rifà nei modi alla *Commedia* Dantesca e tenne occupato il nostro autore negli ultimi anni della sua esistenza travagliata e errabonda, rimanendo incompiuta alla morte di lui nel 1367.

Diviso in 6 libri, il poema narra in forma autobiografica il viaggio dell'autore attraverso i tre continenti allora conosciuti, sotto la guida del geografo latino Caio Giulio Solino: ha così modo di descrivere l'Italia, la Grecia, la Germania, la Francia, la Spagna, l'Europa settentrionale, l'Africa allora nota, una piccola parte dell'Asia.

Lo schema della visione allegorica è, in questo caso, solo la cornice dell'opera, mentre il discorso diviene rigorosamente didattico, ponendosi di fronte ad un vero e proprio trattato di geografia descrittiva e storica. Nel suo racconto, infatti, Fazio raccoglie tutto quello che la scienza del suo tempo gli offriva intorno alla costituzione, alle bellezze e alla storia del mondo e il viaggio gli dà occasione di raccontare o ricordare una gran quantità di leggende di ogni genere. Egli, però, carica la narrazione di allusioni e raffigurazioni allegoriche che spesso rendono il testo di difficile interpretazione anche per i suoi contemporanei.

Ancora una volta è l'editoria vicentina a farsi carico della prima edizione a stampa di questa opera che vede la luce nel 1474 a Santorso ad opera del prototipografo Leonhard Achatz (o di Basilea): una bella edizione, molto chiara e leggibile, con il testo disposto su due colonne e i capitoli e i segni di paragrafo in rosso. Alla chiarezza di impostazione grafica non corrisponde, però altrettanta chiarezza nel testo che risulta infarcito di "dialettismi" e privo delle chiose che rendevano più comprensibile l'opera nelle numerose redazioni manoscritte.

Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, frontespizio (Biblioteca Civica Bertoliana; IV 69)

Il geografo Solino nella c. 9 del *Dittamondo* di F. Degli Uberti, Modena BEU, P.4.7

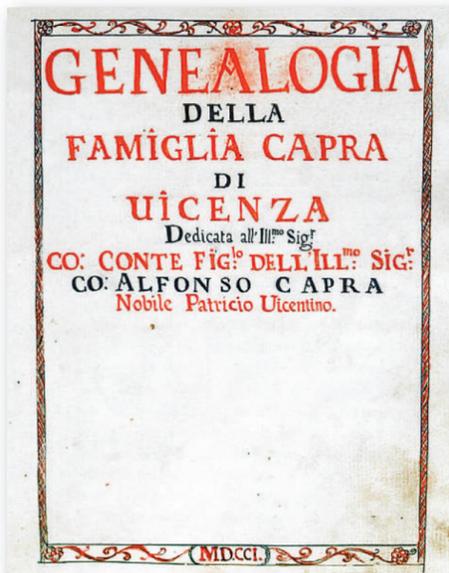
INCOMINZA EL LIBRO PRIMO
DITA MVNDI CVM PONVTO
PER FAZIO DI GLVBERTI DA
FIRENZA. ET PRIMA DE LA BV
ONA DISPOSITIONE CHE EGLI
EBE ADRETRARSI DA GLI VI
TII ET SEGVIRE LE VIRTUTE
CAPITVLO PRIMO.

On p tractar gli afani chio soferfi
nel mio luògo chamì ne le paure
de rima en rima tello qsti uerfi.
Ma per uoler cantar le cofte obscure,
chio uidi et chio udio che son si noue
che aceder parerano forte e dure.
E se non che de zio son uere proue,
per piu et piu autor gli qual farano
per i miei uerfi nominati altroue.
Non presterei ala pena la mano,
per notar zio chio uidi cū temenza
che poi daltrui nò fusse chaffo e uano
Ma lor chiara e uera esperienza
mafehura nel dir chome persone
degne de fede ad ogni grā sentenza.
De nostra eta sentia gia la staxone
che alanno sepon, poi chel sole passa
en fròte auirgo et che lassa il leone.
Quando me acorsi che ogni uita e chassa
saluo che quella che contempla idio
o che algun pregio dappo morte lassa.
E questo fu unde acciesse el disio
di uolermi affanare inalcun bene
chi fusse fructo, dappo el tempo mio.
Poi pensando nel qual fermai laspene,
dandar cetchando et de uoler uedere
il mundo tuto et le genti chel tene.
E de uoler udire e de sapere,
el doue et chome et cui sono coloro

Dietro il sipario

di Sonia Residori (rarascripta@bibliotecabertoliana.it)

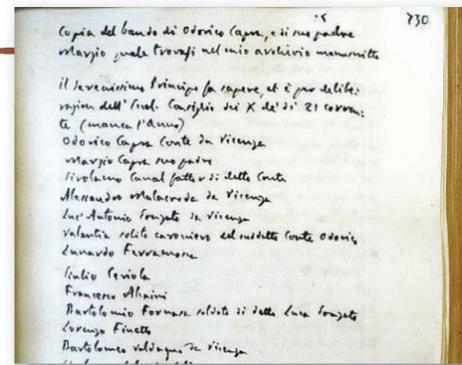
I grandi testamenti: Mario Capra fra misfatti e leggende a "La Rotonda"



Frontespizio del manoscritto 2377 conservato presso la civica Biblioteca

Mario Capra (in G. Da Schio, *Personae Memorabili in Vicenza*, ms 3403, c. 730)

Il 22 maggio 1619 Mario Capra redasse un lungo testamento dettato al notaio Lucio Creazzo, al quale seguirono due codicilli datati 22 maggio dello stesso anno e 22 gennaio 1626. Dai tre documenti si desume la grande importanza che la Rotonda rivestiva per il prestigio e l'onore della famiglia Capra. Mario e il fratello Odorico avevano acquistato insieme quel palazzo nel 1591 ed era stato un buon affare, concluso con Virginio Almerigo. L'acquisto aveva suscitato la meraviglia dei cronisti del tempo poiché la magnifica costruzione palladiana era stata ceduta ad un prezzo quasi irrisorio dall'indebitato erede del canonico Paolo. Nel testamento di Mario è costante la preoccupazione che il "bel loco" della Rotonda, "cresciuto a tanta bellezza, et ammirazione de gli huomeni per la concordia" di lui e del fratello, non venga diviso. Istituisce coeredi della primogenitura con fidecommesso della villa, con i suoi beni mobili interni e immobili, tutti e tre i nipoti Gabriele, Camillo e Marzio e nomina, alla loro morte, primogenito ed erede Odorico figlio del conte Marzio. Mario Capra morì alla fine di agosto del 1631 ed ebbe la fortuna di non assistere ai duri colpi inferti dal potere veneziano alla sua famiglia, troppo legata alle tradizioni guerriere di un'aristocrazia di origine feudale. La stessa primogenitura che, negli intendimenti di Odorico e Mario Capra avrebbe dovuto garantire l'"onore" della casata nella continuità delle generazioni, si rivelò infelice nella scelta degli eredi. Non si conosce la data esatta, ma sicuramente dopo il 1644, il Consiglio dei Dieci condannò Odorico Capra, il padre Marzio ed altri ventiquattro persone da loro stipendiate in qualità di sicari o bravi. Odorico era considerato il principale colpevole dei misfatti e nonostante fosse stato bandito da due sentenze del tribunale veneziano, aveva vissuto indisturbato nel territorio vicentino con il suo seguito di "quaranta o cinquanta sicari", la maggior parte banditi, nella sua villa detta la Rotonda e nelle sue terre di Longare e di Carré, esercitando "crudelissime tirannidi". Aveva rubato agli artigiani ed estorto denaro ai commercianti, aveva fatto uccidere e ferire dai sicari diverse persone, per il suo "caprizio". In particolare aveva ucciso un tedesco in casa sua ed



impedito che la pubblica autorità indagasse sul fatto; aveva fatto trucidare un suo tenente colonnello per non pagargli lo stipendio pattuito e avvelenare una persona in carcere. Inoltre, aveva fatto uccidere in casa sua alcune persone e, affinché il cadavere non venisse sepolto, aveva messo di guardia alcuni suoi uomini. Fu condannato anche il conte Marzio per aver avuto rapporti con il figlio benché bandito, e per aver permesso, anzi "patrocinato", i delitti di Odorico, dei quali si gloriava. La villa della Rotonda era diventata il rifugio di tutti i banditi e malviventi, ai quali veniva garantita la sicurezza dell'impunità, come se quella fosse una zona di franchigia. La Rotonda, quel palazzo, che negli intendimenti di Mario Capra avrebbe dovuto manifestare, anche sul piano simbolico, il prestigio della famiglia Capra, veniva circondato dagli sbirri inviati dall'autorità giudiziaria per arrestare il nipote, "ma uno stuolo di amici ne lo trasse". Sfuggito alla cattura, Odorico si rifugiò ad Innsbruck dove fu accolto con grande onore dall'arciduca che lo nominò suo ciambellano e capitano di tutte le milizie del Tirolo, mentre l'imperatore Ferdinando III lo creò marchese, in perpetuo, con tutti i suoi discendenti. Ma nel 1655 veniva arrestato e il 10 novembre "fu, per giudizio Criminale Austriaco, decapitato". Si sposò due volte: la prima moglie, Elisabetta dei conti Rabata, morì sotto il crollo di un muro del giardino, ma alcuni dissero che fosse stata uccisa dal marito. La seconda era una tirolese: Teresa Lodrone e gli diede un figlio, Marzio. La sua fama di uomo crudele aveva terrorizzato la popolazione, al punto che, intorno alla villa, fiorirono leggende che ancora oggi si tramandano, secondo le quali l'edificio era, ed è ancora, abitato dagli spiriti delle vittime uccise dai Capra.

Biblioteca Civica Bertoliana, G. Da Schio, *Personae Memorabili di Vicenza*, mss 3389 e 3403, alla voce Capra. M. Saccardo, *Odorico e Mario Capra committenti del perfezionamento della Rotonda, in La Rotonda, Milano 1988, pp 49-52.*